

DAL SEGNO DEI PANI AL PANE COME SEGNO¹

(Giovanni 6)

Pane per chi ha fame e **fame** per chi ha pane. Quale fame abita la nostra esistenza? Di quale nutrimento abbiamo davvero bisogno?

Il c. 6 di Giovanni costituisce un punto nodale del quarto Vangelo. Escluso il racconto della passione, questa è la sezione più lunga in cui Giovanni è parallelo al racconto dei sinottici.

Il segno dei pani, **unico segno narrato 6 volte da tutti gli evangelisti** (due volte in Mc e Mt e una volta in Lc e Gv) è riletto da Giovanni con originalità. Al di là delle differenti accentuazioni tutti gli evangelisti interpretano il fatto in senso eucaristico/pasquale. L'evento è situato nel tempo di *Pasqua* e *...al di là del mare di Galilea, di Tiberiade*, in quell'ansa del lago che sta tra Cafarnao e Tiberiade, che può essere attraversata in barca o percorsa a piedi sulla riva. **Sono chiare allusioni all'esodo.**

Tutto il c. 6 è un gioco di equivoci sul pane, come con Nicodemo sul «*nascere*» e con la Samaritana sull'«*acqua*». L'equivoco nasce da un doppio senso: una parola ha un significato comune, ma anche un altro significato più importante e più profondo da scoprire. La lettura «simbolica» della realtà fa la differenza tra l'uomo e l'animale. Ogni cosa non rappresenta solo se stessa, ma anche rimanda ad altro. Chi non lo coglie, è un «uomo animale» (come dice S. Paolo), che non capisce le cose di Dio, ma neppure quelle dell'uomo. Il fine del lavoro dell'uomo è mangiare per vivere. Ma come si mangia? L'animale consuma il suo pasto da solo alla greppia, o contende la preda con il rivale. L'uomo invece è fatto per mangiare abitualmente in modo conviviale. Il *fast food*, consumato in solitudine, soddisfa la fame dell'animale, ma non quella dell'uomo. C'è dunque pane e pane. C'è quello che si compra e si vende, per il quale si litiga e si uccide. Non è certo questo che fa vivere; ad esso, anzi, si sacrifica la vita. C'è però anche quello che si riceve dal Padre e si condivide con i fratelli, in reciproco amore, che fa dei nostri bisogni il luogo di relazione e di comunione. Non sarà mai a sufficienza meditato il senso della domanda del Padre Nostro: «Dacci oggi (Luca 11,8: «*ogni giorno*») il nostro pane «*epiousion*»» (Matteo 6,11) che banalmente viene tradotto con «*pane quotidiano*», ma che letteralmente significa «*pane sostanziale, essenziale*».

La composizione del testo

Inizia con **due racconti**, uno sul monte (vv.1-15) e l'altro nel mare (vv.16-21); segue il **discorso/dibattito** sul vero pane (vv. 26-59), che porta **all'accettazione o al rifiuto di Gesù**, alla confessione di Pietro o al tradimento di Giuda (vv. 60-71). **Il discorso/dibattito chiarisce il significato del segno.**

Al centro del capitolo c'è «il pane», nominato 21 volte (su 25 in tutto il Vangelo di Giovanni). Come l'acqua e l'aria, anche il pane è simbolo primordiale di vita: lo si mangia per vivere. Ma, a differenza dell'acqua e dell'aria, non è solo dono della terra e del cielo; è anche frutto di lavoro, condito di gioia e fatica, di speranza e sudore.

Il segno di Gesù non può essere compreso che alla luce della contrastante reazione che la sua parola suscita negli ascoltatori. Nel contrasto fra i due tipi di lettura del segno si rivela chi è Gesù². L'apertura e la conclusione del racconto, rivelano dove sta il contrasto tra le due «letture del segno»: all'inizio una grande folla segue Gesù «*vedendo i segni che faceva sugli infermi*» (v. 2); alla fine solo i Dodici rimangono, professando la loro fede nella Parola: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (vv. 68-69). **Dalla fede fondata sui segni, alla fede fondata sulla Parola; dalla fame di pane alla comunione personale con Gesù: questo è il percorso che il segno sollecita a compiere.**

Il racconto più volte allude a una «*traversata del mare*». Questo passaggio delle acque, oltre alle tradizioni dell'esodo, sembra evocare un passo decisivo nel cammino di fede. I discepoli giungono «*rapidamente all'altra riva*» (v. 21) nel momento in cui accolgono Gesù e la sua rivelazione: «*Io sono, non temete*» (v. 20). La folla rimane ancora sull'altra sponda del lago, cerca Gesù, lo trova, ma senza comprendere: «*Rabbi, quando sei venuto qua?*» (v. 25). Per trovare Gesù occorre comprendere sia il suo venire dall'alto come pane donato dal Padre, sia il suo venire nella carne, per cui egli è anche il figlio di Giuseppe (v. 42), che offre se stesso per la vita del mondo (v. 51).

¹ Fonti utilizzate: articoli di L. Fallica, B. Rossi, B. Maggioni in PAROLE DI VITA n. 2/2004.

² B. MAGGIONI, «La moltiplicazione dei pani», in M. MASINI (ed.), La parola per l'assemblea festiva. Diciassettesima domenica «per annum», Queriniana, Brescia 1972, 82.

Al centro, Gesù.

Giovanni, ritoccando il racconto sinottico: **concentra la sua narrazione su Gesù che assume l'iniziativa di tutto ciò che avviene.** Ha cura dei presenti senza attendere la sollecitazione dei discepoli (v.5); è lui che distribuisce personalmente il pane (vv. 10-11); infine ordina che siano «radunati» i pezzi avanzati (v. 12). Questo modo di narrare cela un'intenzione teologica. Giovanni intende così mostrare che Gesù, oltre a farsene dispensatore, è quel pane donato. **Il percorso da compiere non è semplicemente dal dono al donatore; occorre comprendere che il donatore si rende presente in ciò che dona, perché non offre altro che se stesso.** Dal segno dei pani bisogna giungere al pane come segno di Gesù.

In comunione con il Padre

La scena è ambientata sulla «*montagna*», ricordata all'inizio e alla fine dell'episodio (vv. 3 e 15). Se il monte può evocare numerose pagine bibliche, indubbiamente appare come il luogo della stabilità di Dio, contrapposto al mare agitato in balia del quale si troveranno i discepoli dopo essersi separati da Gesù. Sul monte Gesù si ritira per cercare la comunione con il Padre ed è da questo luogo che, «*alzati gli occhi, vide una grande folla venire a lui*» (v. 5). Nei sinottici Gesù alza gli occhi al cielo subito prima di rendere grazie sul pane e distribuirlo; in Giovanni lo fa ora, per guardare la folla. Il suo è un vedere rimanendo in comunione con Dio (vv. 37-40).

A determinare il suo gesto non è innanzitutto la compassione per un bisogno di pane (come invece indicano i Sinottici), ma per una fame più radicale che il suo sguardo discerne nel desiderio di chi lo cerca.

Sarebbe utile cercare da Genesi 1 fino ad Apocalisse 21 tutte le volte che nella Bibbia c'è questa espressione frequentissima centrale e decisiva: *alzare gli occhi*, o il suo omologo, *volgere lo sguardo*... In tutta la Bibbia quando succede qualcosa, quando c'è un incontro con Dio, c'è sempre uno che alza gli occhi o che volge lo sguardo. Anche nel vangelo di Giovanni, in cui continuamente si alzano gli occhi e tutte le volte che si alzano gli occhi succede qualcosa. La domanda è: forse non succedono più delle cose perché non alziamo gli occhi?

La prova per i discepoli

Nella sua iniziativa Gesù coinvolge i discepoli, attraverso il dialogo che intesse con due di loro. Dapprima si rivolge a Filippo, «*per metterlo alla prova*» (v. 6). **La prova di Dio, nella Bibbia, assume di solito un duplice significato: discerne ciò che c'è nel cuore dell'uomo e saggiandolo lo purifica, per condurlo ad assumere il pensiero di Dio.** Gesù «*sapeva bene quello che stava per fare*» (v. 6). Filippo, messo alla prova, mostra subito la sua incredulità: *pani per duecento denari*... Il denaro è la paga per una giornata di lavoro per un operaio, quindi 200 denari sono lo stipendio di sei mesi; forse è il denaro che avevano nella cassa. Arriva in scena Andrea, fratello di Pietro, il quale dice: *C'è qui un ragazzino che ha cinque pani d'orzo e due pesci, ma che è questo per tante persone?* Il ragazzino non c'è nei Sinottici. L'evangelista insiste dicendo che c'erano solo adulti (5.000 adulti). In quella situazione di mancanza di pane, l'unico che ha qualcosa è un ragazzino, un povero, un debole, uno che conta nulla. Ci sono 12 apostoli e 5000 adulti che hanno niente; solo quel ragazzo ha pani e pesci. Probabilmente questo può essere stato suggerito da una analoga vicenda capitata al profeta Eliseo.

Da dove?

«*Dove [letteralmente "da dove"] possiamo comperare il pane perché costoro abbiano da mangiare?*». In greco risuona l'avverbio *pothen*, che nel Vangelo di Giovanni ricorre frequentemente con un accentuato significato cristologico³, per designare Gesù nel suo venire dal mistero di Dio. A Cana si narra che il maestro di tavola non sapeva «*da dove venisse il vino*» (2,9). La donna di Samaria domanda a sua volta a Gesù: «*Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove dunque hai quest'acqua viva?*» (4,11). Come già nel deserto di fronte alla manna il popolo mormorava domandandosi: «*Che cos'è*», così ora chiede «*chi è*» Gesù, «*da dove*» viene. Gesù aveva affermato solennemente la sua origine dal Padre, origine contestata dai giudei che si fermano alla «*carne*» dicendo di conoscere la famiglia: «*Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?* » (6,42). **Il pane vero che sazia l'uomo, al pari del vino di Cana e dell'acqua di Samaria, proviene da quel «dove» che è il Padre.** Dice Gesù: «*Io so da dove vengo e dove vado*» (8,14). Durante il processo romano Pilato indagherà l'identità di Gesù con il medesimo avverbio: «*Da dove sei?*» (19,9).

³ Sono 13 ricorrenze: 1,48; 2,9; 3,8; 4,11; 6,5; 7,27 (2 volte); 7,28; 8,14 (2 volte); 9,29; 9,30; 19,9.

Niente, poco, tutto.

L'origine di questo dono non sostituisce l'agire dell'uomo. Anche in questo consiste la prova alla quale i discepoli vengono sottoposti. La domanda di Gesù evidenzia la loro impossibilità: duecento denari non basterebbero per comperare pane sufficiente per tutti, e cinque pani di orzo e due pesci, che cosa sono per tanta gente? Per Filippo e Andrea se non si ha abbastanza, nulla è possibile. Il poco equivale a niente; tanto vale quindi non impegnarsi. Gesù con il suo gesto capovolge la prospettiva: il poco che si possiede può essere comunque donato. Che siano duecento denari o cinque pani, **il calcolo da fare non è se siano sufficienti, ma se si è capaci di investirli totalmente.**

Il gruppo di Gesù [...] dà *tutto* quello che può, il ragazzino offre *tutto* quello che ha, la folla riceve *tutto* quello che chiede. [...] In definitiva: se io do *tutto* quello che ho, il mio prossimo riceverà *tutto* quello che desidera. Il «se avessi di più» viene spazzato via da questa operazione⁴.

Quando si dà tutto, è come se si donasse la propria vita. Al pari della vedova di cui parlano Marco e Luca, la quale, gettando nel tesoro del tempio tutto quello che aveva, donava di fatto la propria vita (Mc 12,41-44; Lc 21,1-4), Gesù fa di questo gesto il segno dell'offerta totale di sé.

Un pane gratuito

Gesù distribuisce il pane dopo aver fatto sdraiare (ripetuto tre volte vv. 10-11) i presenti. Non è facile comprenderne il significato. Molte ipotesi sono state avanzate; tra i vari rimandi possibili forse non va trascurato il ricordo della Genesi, quando il Signore rivela le conseguenze del peccato: «*Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane*» (Gn 3,17-19). **Ora, nella salvezza operata da Gesù il pane può essere mangiato senza sudore, seduti non su suolo arido, ma rigoglioso di erba verde. Per accogliere il pane donato da Gesù l'uomo deve compiere un altro lavoro: l'opera di Dio, cioè credere in colui che ha mandato (6,26-29).** In quel luogo c'era molta erba. E questo non è verosimile perché sulla riva al di là del lago imperversa il deserto. Gesù chiede che *si adagino*. A quel punto noi capiamo che Gesù sta per fare un banchetto pasquale:

- C'è la posizione di essere *adagiati*, così si doveva mangiare la Pasqua: era la posizione *kyriale*, di chi è padrone, signore.
- Li fa sedere *sull'erba verde*, è l'erba del banchetto escatologico e messianico.
- L'accento è posto sul *banchetto* non tanto sul mangiare. Gesù distribuisce i pani ai “*commensali*” (testo greco: *anakeimenois*) e non “alla folla”. Non è un semplice sfamarsi; è un mangiare “celebrante”.

Dodici ceste

Di fronte a tanta gratuità, del tutto stridente appare il tentativo con cui la folla (ancora una ricerca sbagliata) tenta di afferrare Gesù per farlo re. La tentazione della folla è piegare Dio al loro bisogno spogliandosi di una responsabilità personale. **Vi si rivela una relazione con Dio immaginata ancora nei termini di una dipendenza e di un asservimento, anziché di una relazione liberante.** Le dodici ceste di pane avanzato sono lì per ricordare anche questo: il pane donato da Gesù rimane per sempre, senza creare legami innaturali di dipendenza. Gli uomini non dovranno tornare ancora da Gesù per ricevere del pane, perché ormai lo hanno con loro, e comunque possono imparare come donarlo e dividerlo.

Gesù dice ai discepoli: *Radunate i frammenti* avanzati : *Radunate* (il verbo greco è *sunagô* da cui deriva *sinagoga*) i *frammenti* (*klâsmata*). Nel testo della Didachè, anteriore a Giovanni, al cap. 9,4 si dice che, fatta l'eucarestia, si devono *raccogliere i frammenti* (*sunagèin klâsmata*). Ci sono troppe assonanze per non pensare che questo vocabolario sia intenzionalmente scelto da Giovanni.

Di fronte al tentativo della folla, Gesù si ritira di nuovo, più profondamente sulla montagna, tutto solo (v. 15). Più che di una presa di distanza dalla folla, o del desiderio di sottrarsi alla tentazione del potere, si tratta di un orientare ancora la ricerca, indicando una direzione di cammino: dal pane a Gesù e da Gesù al Padre (6,32-33).

⁴ P. BEAUCHAMP, «Le signe des pains», in *Lumière et vie* 209 (1992) 57.

L'omelia di Cafarnao e reazione degli ascoltatori. (6,22-71)

Dopo il segno dei pani bisogna di nuovo cercarlo per trovarlo: «Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù» (6,24). Ritorna il binomio **cercare-trovare**; a volte la **qualità del desiderio che spinge a muoversi è strumentale**: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Operate per un cibo che non perisce, ma che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. (6,26-27). Gesù chiede un impegno a mantenere vivo il rapporto (credere) e a non trasformare la relazione con lui in un «usa e getta»: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (6,29). La fede ha un aspetto di fatica, di collaborazione, è appunto un' «opera» (in greco: *ergon*, cioè lavoro, impegno gravoso). La gente però non vuole impegnarsi in questa fatica e chiede dei segni: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo {horaô} e possiamo crederti? » (6,30), come se il segno del pane non fosse sufficiente. Essi chiedono di *vedere per credere*, quando la prospettiva è completamente opposta, *credere per vedere!*

La sezione centrale del discorso (6,35-59) si sviluppa sul tema della vita: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (6,35); «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (6,51). Importante questa identificazione: Gesù-pane-vita. Unica condizione per nutrirsi di Gesù-pane è quella di credere in lui, ma su questo i giudei non intendono andare avanti. Affrontando la chiusura del cuore dei giudei, Giovanni aggiunge che nella via della fede entra in campo un fattore decisivo, l'attrazione del Padre: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (6,44). «Venire» è, appunto, una metafora del credere.

«Se uno mangia». Tutte le espressioni simili assumono un carattere marcatamente eucaristico; soprattutto perché al pane si aggiunge spesso anche il sangue; inoltre, si usa il verbo *trogo* che indica il mangiare in senso particolarmente realistico: “*masticare*”.

I vocaboli «vita», «vivere», «vivificare»⁵ ricorrono nel quarto Vangelo con una frequenza imponente (56 volte). In 17 casi il termine «vita» è accompagnato dall'aggettivo «eterna»⁶. Una serie di affermazioni considerano la vita come il fine del movimento salvifico⁷.

Il Cristo è al centro del processo della vita. Dal Padre al Figlio, dal Figlio agli uomini: il Padre non dà direttamente la vita al mondo: lo fa *tramite* il Cristo. Il dinamismo profondo che genera e guida questo flusso della vita è l'amore (3,16; 5,20-21; cf. 13,2).

Dire che Gesù è il pane della vita significa dire in sostanza che egli è ciò che l'uomo va cercando, la soddisfazione della sua inquietudine più profonda, la realizzazione di quel progetto per cui l'uomo fu pensato.

Il vocabolo «vita» è frequentemente accompagnato dall'aggettivo «eterna» che ha due valenze. Denota la *durata*: una vita senza fine, in contrapposizione alla vita temporanea. E denota la *qualità*: la stessa vita di Dio partecipata ai credenti: l'amore.

Giovanni pone decisamente l'accento sul fatto che la vita è già una *realtà presente* nel cristiano: chi crede *ha* la vita eterna (3,15.16.36) ed è *passato* dalla morte alla vita (5,24). Questa vita che il cristiano già possiede ha un futuro aperto e vince la morte (5,25.29; 6,40; 8,51; 11,25; 12,25). La vita riguarda l'uomo nella sua integralità, di corpo e di spirito. Giovanni non conosce l'opposizione di corpo e anima, ed è assente dal suo pensiero il concetto di una salvezza della parte «più alta» dell'uomo (lo spirito), a scapito della carne. Giovanni non parla di immortalità dell'anima, ma di «risurrezione» (5,21.29; 6,40; 11,25).

L'uomo non entra nella vita da sé, né attraverso lo sforzo ascetico o attraverso la contemplazione, ma unicamente attraverso una rinascita dall'alto (3,3). Nella vita di Dio si entra come un neonato: gratuitamente. L'uomo può solo accogliere questa vita *nella fede*.

Nel complesso del pensiero giovanneo due sembrano essere i tratti più sottolineati di questa nuova

⁵ La «vita» in Giovanni sostituisce il concetto di «regno di Dio» e «salvezza» frequente nei sinottici

⁶ In **apertura** di Vangelo: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (1,4). Al **centro** del Vangelo: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente» (10,10). A **conclusione** del Vangelo: «Questi [segni] sono stati messi in iscritto, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome» (20,31). Sono da notare poi **tre solenni autoaffermazioni di Gesù**: «Io sono il pane di vita» (6,35; cf. 6,48.51); «Io sono la risurrezione e la vita» (11,25); «Io sono la via, la verità e la vita» (14,6).

⁷ La loro caratteristica è la presenza di «affinché». Sono di grande importanza:

- ⇒ «Come Mosè innalzò il serpente del deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque crede abbia vita eterna» (3,15);
- ⇒ «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna» (3,16);
- ⇒ «Io sono venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente» (10,10);
- ⇒ «Padre hai dato [al tuo Figlio] potere su ogni carne, affinché egli dia vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (17,1-2);
- ⇒ «Queste cose furono scritte ... affinché, credendo, abbiate vita eterna nel suo nome» (20,31).

esistenza: la via della croce, cioè il dono di sé (12,25), esattamente come Cristo che «dà la vita per le sue pecore» (10,28; 12,24); e l'obbedienza ai comandamenti del Padre, che si riassumono nell'amore fraterno, il comandamento che «è vita eterna» (12,50). Obbedienza al Padre e dono di sé agli uomini sono le due strutture della spiritualità del Cristo e le coordinate della nuova vita del cristiano, una vita che è dono ricevuto e servizio offerto.

L'ultima unità del testo (6,60-71) presenta, in due momenti, la presa di posizione di fronte al discorso di Gesù. Anzitutto, si riferisce la reazione negativa di quei discepoli che trovano *duro* il linguaggio di Gesù e lo abbandonano. L'aggettivo *skleros* («secco», «duro») non significa solo *difficile a comprendere*, ma anche *offensivo* («mangiare la carne!»). Dalla durezza del cuore si passa alla mormorazione. Il malcontento, la mormorazione (*gonghysmos*) è la parola classica che descrive l'atteggiamento di Israele che accompagna le diverse tappe della vita nel deserto e che è una spina nel cuore di Mosè, perché indica la sfiducia nella potenza di Dio. La reazione dei discepoli qui è simile a quella di Nicodemo che nega la possibilità di rinascere «di nuovo/dall'alto», ma anche la risposta che Gesù dà a loro è simile a quella offerta al maestro d'Israele: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita» (6,63). L'incapacità di comprendere le parole di Gesù risiede nel fatto che la loro comprensione è tentata partendo dall'uomo e non da Dio.

«Forse anche voi volete andarvene?» (6,67). Pietro risponde per tutti: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (6,68-69). Questa frase è piena di tenerezza e di sensibilità: «Ma ci siamo noi, non rimarrai mai solo!». In effetti, la risposta di Pietro sembra nata più dal sentimento che dalla comprensione del mistero della rivelazione appena fatta. Ma possiamo dire che al tempo stesso le parole di Pietro sono mosse interiormente dallo Spirito e costituiscono una confessione di fede.